

➔ IL ROMANZO

I frammenti di memoria di Daniel

GIOVANNI TESIO

Elisabetta Chicco Vitzizzai, la scrittrice torinese di alcuni racconti sfolgoranti («Le ali di Mercurio», «Un delitto in eredità») e di un romanzo inquietante («La quarantaduesima carta») cambia registro. Cambia registro stilistico, voglio dire. E passa dalla scrittura musiva, tutta tessere e incastri ingegnosi, ad una scrittura di trasparenza schietta, di tessitura piana, di coscienziosa aderenza al dato. E' questo il vero mutamento di rotta che riguarda «Dio ride», appena edito da **Cairo** (pp. 160, euro 13). Un mutamento che s'accompagna - come in ogni mutamento vero - ad una scelta diversa, sia di ambientazione sia di definizione psicologica.

Intanto la storia si volge in una Torino (mai se ne dice il nome) che ha una sottile traccia di definibilità fantastica (e anche un po' metafisica), una topografia appena accennata che disegna linee essenziali e nello stesso tempo traverse, in cui si perdono i passi di un protagonista favorevole alla "flânerie" come Daniel Avigdor. E poi si applica a un raccontare (appunto) ingannevolmente lineare, in cui vengono convocati temi e motivi di grana consistente ma ad un tempo profondamente tortuosa. Un po' è Daniel Avigdor che dice io, un po' è la terza persona che lo incrocia nel suo viaggio. Perché poi di questo si tratta: di un viaggio nella città in un pomeriggio di prima primavera dei primi anni Cinquanta, per arrivare ad una scoperta imprevedibile

che si dà nel silenzio di un tramonto speciale. Un viaggio che si potrebbe anche dire di «formazione» perché comporta un'acquisizione di conoscenza, forse utile al vivere, sicuramente utile a tentarne una ragione non consolatoria, non evasiva, non banale.

Daniel Avigdor dovrebbe andare in cerca di una farmacia aperta per alleviare l'agonia del padre morente, ma si fa distrarre da tutta una serie di digressioni e di sghembe divagazioni mentali che lo portano di passo in passo a ripassare momenti di vita, frammenti di memoria. Un padre geloso e incombente, una madre bella e indecifrabile, un passaggio di figure, la zia Irmina, l'invincibile Lanzicheneca, l'amico Teo D'Adda, l'afrodisiaca Mandragola, la condizione

ebraica, la persecuzione subita, il ricordo della salvezza, la fatica che è costata, il sentimento della vergogna che l'accompagna, la timidezza, la sessualità, la smagliatura, una sorta di abbandono ad un flusso che accompagna i passi di una «quête» che parrebbe esaurirsi nelle sue circonvoluzioni e che invece prende la strada che non dico per non sottrarre al lettore la sua (sacrosanta) quota di sorpresa. In cima (o in coda) a tutto, la grande riflessione che accompagna il destino di noi uomini nel silenzio assurdo di un Dio che si rintana, del senso che vorremmo estrarre dal caos che ci assedia. Ma alla fine anche la forza di vivere - oltre ogni tentazione di disperare - nella coscienza di un'orfanezza che l'umana natura ci consegna.

